

RECENSIONI

AMBROGIO AUTPERTO, *Sermoni mariani*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di MASSIMO BINI, Bologna, EDB, 2015 (Biblioteca patristica, 52), 370 p.

La collana Biblioteca patristica, diretta da Manlio Simonetti e Carlo Nardi, si è arricchita nel 2015 di un nuovo volume dedicato alla produzione omiletica mariana di Ambrogio Autperto († 784), abate franco del monastero, di fondazione longobarda, di S. Vincenzo al Voltorno (Isernia), teatro delle lotte per la supremazia in Italia tra Carlo († 814) e i duchi beneventani.

La feconda esegesi di Autperto è stata riscoperta dai benedettini Germain Morin e Jacques Winandy che – negli anni in cui Leclercq dava corpo all’idea di ‘teologia monastica’ (cf. J. LECLEQCQ, *L’amour des lettres et le désir de Dieu. Initiation aux auteurs du Moyen Age*, Paris 1957) – divulgarono l’immagine dell’abate di S. Vincenzo come ultimo baluardo della tradizione patristica contro la teologia speculativa che preludeva alla scolastica. A Claudio Leonardi si deve, in tempi più recenti, una rilettura critica della teologia e della vicenda storica dell’abate voltornense (cf. C. LEONARDI, *Spiritualità di Ambrogio Autperto*, «Studi medievali» 9, 1968, 1-131) e sulla linea degli studi di Leonardi si colloca lo studio e l’edizione critica delle due omelie autpertiane di Massimo Bini.

La fortuna dei due *sermones* di Autperto, testimoniata da una ricca tradizione manoscritta, è stata generata dalla loro falsa attribuzione agli scrittori cristiani più antichi e autorevoli dell’*evangelium* patristico, come Ambrogio, Agostino e Girolamo. Gli studi del benedettino Barré hanno accertato la paternità autpertiana delle omelie e sono stati suffragati dalle successive indagini di Winandy, Leonardi e Weber, editore delle omelie per il *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis* (CCM 27B). Procedendo a una nuova collazione dei cinque manoscritti già usati da Weber, databili ai secoli IX-XI, e collazionando due ulteriori testimoni che, scritti in beneventana e databili ai secoli XI-XII, veicolano una tradizione testuale non di rado più corretta, tendenzialmente conservativa e legata all’area geografica voltornense, Bini ha offerto una revisione dell’edizione del CCM, individuando due grandi famiglie testuali e correggendo diverse imprecisioni e omissioni dell’edizione precedente.

Le omelie mariane di Autperto sono ampiamente introdotte e commentate sotto l’aspetto filologico, linguistico e retorico, storico, teologico e liturgico; ampio spazio è dedicato alla ricerca delle fonti patristiche dell’autore franco: il commento a Luca di Ambrogio († 397) e il *De sancta uirginitate* di Agostino († 430), testi di Leone Magno (440-461) e Gregorio I (590-604), il *De ortu et obitu patrum* di Isidoro di Siviglia († 636) e vari *sermones* pseudoagostiniani presenti nell’Omiliario di Farfa,

troppo spesso hanno dato luogo a letture restrittive ed univoche di questo periodo cruciale dell'età moderna.

ELISABETTA PATRIZI
Università di Macerata

ANGELOMICHELE DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori. Vescovo a forza e moralista geniale*, Roma, Edizioni Studium, 2015 (Collana Studium, 59. Religione e società, 17), 156 p.

In occasione del secondo centenario della beatificazione di Alfonso Maria de Liguori, Angelomichele De Spirito ha scritto un libro che intende riscattare il santo napoletano da false interpretazioni. Secondo l'autore numerose sono state le denigrazioni o le esaltazioni che non hanno tenuto conto del contesto storico nel quale il Liguori ha operato. Sulla base della profonda conoscenza sia del santo sia del suo periodo sia delle fonti e della storiografia in merito, De Spirito articola il volume in una serie di capitoli che prendono in esame molteplici aspetti della storia interpretativa relativa al Liguori. Ripercorrere il libro permette di incontrare gli orientamenti di parte della cultura italiana tra Otto e Novecento e nello stesso tempo di cogliere l'immagine alfonsiana dell'autore, pure figlia di un percorso culturale. Significa anche ricostruire un catalogo di luoghi comuni sul santo che non reggono a un'analisi storica.

De Spirito rifiuta una visione che accosta l'operato del Liguori al riformismo del Tanucci per sottolineare i concreti fronti di scontro tra i due, approvando la linea interpretativa di Gabriele De Rosa: la difesa delle immunità ecclesiastiche e l'impegno a garantire l'idoneità dei candidati al sacerdozio e ai benefici di fronte alle ingerenze del sovrano e delle élites locali. Le critiche dell'abate Genovesi e di Ferdinando Galiani sulle opere di teologia morale del Liguori, dettate da una difesa regalista, confermano una distanza di pensiero tra loro. Inoltre il Liguori sperimentò le difficoltà ad ottenere l'approvazione regia per la legislazione sinodale e il riconoscimento regio della nuova congregazione da lui fondata.

Il rifiuto costante di diventare vescovo e l'accettazione per ubbidienza, ma molto sofferta, della nomina all'episcopato della diocesi di Sant'Agata dei Goti sono per De Spirito una manifestazione sia dell'alto senso di responsabilità del Liguori rispetto a un impegno ritenuto assai gravoso e pericoloso per la salvezza dell'anima per i numerosi "obblighi" che a suo giudizio comportava sia della sua scelta originaria di operare come missionario nelle campagne e nelle montagne. La fedeltà alla sua vocazione primaria si manifestò sia nella cura per le missioni nella sua diocesi sia nel mantenimento dell'abito della sua congregazione sia nella scelta attenta di predicatori e confessori.

Nonostante le numerose malattie e i diversi acciacchi dovuti all'età, in quanto il Liguori resse l'episcopato di Sant'Agata dei Goti dal 1762 al 1775, quindi già anziano, Alfonso Maria de Liguori avrebbe assolto il proprio compito in modo da pochi altri vescovi eguagliato, tra l'altro scrivendo in quel periodo quasi la metà delle sue oltre cento opere e operette. De Spirito accoglie a questo proposito per il Liguori la definizione del filosofo Cornelio Fabro di «missionario della penna» (p. 46).

De Spirito contesta soprattutto che il Liguori abbia attuato nella teologia morale una «rivoluzione copernicana», come sostengono Théodule Rey Mermet, Marciano Vidal, Jean Delumeau. In Alfonso Maria de Liguori non vi sarebbe stata la svolta segnalata da alcuni, tra i quali Bernhard Häring, dalla figura del confessore come giudice a quella di medico. Già nella letteratura per confessori precedente sarebbero stati presenti suggerimenti per avviare il penitente a una vita virtuosa e quindi un legame tra l'etica e l'ascetica. In Liguori sarebbero invece accertati, a giudizio di De Spirito, «la “benignità” - io direi, ancor più, la delicatezza psicologica - e la serietà, nella dottrina e nella prassi penitenziale» (p. 62).

Una rassegna di pareri contrastanti su dottrina e personalità del Liguori e di errate interpretazioni del suo pensiero, come l'attribuzione di una visione illuminista di pluralismo religioso, fa emergere con chiarezza secondo De Spirito la necessità di studiare il santo napoletano nel contesto della produzione e della prassi del tempo. Inoltre si ritiene fondamentale il ricorso agli studi di Oreste Gregorio, Giuseppe Cacciatore e Domenico Capone, nonché la consultazione delle edizioni più accurate delle fonti dei suoi scritti, opere e lettere, e degli atti dei processi di beatificazione e canonizzazione.

Frequente il richiamo di De Spirito a misurare le peculiarità delle opere del Liguori tenendo conto della produzione coeva. Dai raffronti condotti, in particolare con i testi di Leonardo da Porto Maurizio, risulta quanto il Liguori attinga dal missionario per lungo spazio di tempo suo contemporaneo. Molte dipendenze da altri testi sono riscontrabili nel teologo moralista napoletano, ma per De Spirito ciò non spegne l'originalità del Liguori, incontestabile per quanto riguarda la forma e la forza comunicativa.

Né si può attribuire al Liguori, secondo De Spirito, un tratto innovativo nel proporre la comunione frequente o una predisposizione benigna nei confronti del penitente, soprattutto se per sostenerlo si esagera con l'intensità e l'estensione del giansenismo e del rigorismo nel Settecento italiano, orientamenti tuttavia combattuti dal santo napoletano.

Da studioso del vescovo Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), poi papa Benedetto XIII, De Spirito sottolinea l'assenza nella produzione alfonsiana di qualsiasi riferimento al domenicano che resse le diocesi di Manfredonia, Cesena e Benevento. Di quest'ultima era suffraganea Sant'Agata dei Goti, diocesi di Alfonso Maria de Liguori. Un raffronto tra gli orientamenti dei due ne sottolinea le consonanze in merito a orientamenti morali, devozionali e pastorali e dunque l'importanza di tener conto dell'Orsini per meglio inquadrare l'opera alfonsiana. Il Liguori si segnala tuttavia per maggiori ampiezza e sistematicità dottrinale.

Una lezione di filologia sono le pagine dedicate agli «abbagli che tardano a scomparire» riguardo al Liguori: sul non rifiuto dell'assoluzione ai penitenti, sulla svolta in direzione antirigorista, sulla «rivoluzione copernicana» riguardo all'amministrazione dei sacramenti. De Spirito invita a uno studio documentato e meno falsato da precomprensioni: «Tornare, talvolta, a descrizioni meno originali e sorprendenti, ma più veridiche e verificabili, conviene sia all'avanzamento di nuove indagini, sia allo stesso “indagato”» (p. 122).

L'opera di Alfonso Maria de Liguori va studiata nel suo contesto storico, ribadisce più volte De Spirito, e ciò porterebbe a individuare le sue specificità, come riguardo alle Cappelle seròtine, alle meditazioni sulla «vita divota» fatte al popolo, al ritorno sui luo-

ghi della missione da parte dei missionari qualche tempo dopo, definita «rinnovazione di spirito», o alla pratica degli esercizi spirituali per chierici e laici nei collegi della congregazione, realtà praticate in forme simili già prima del santo napoletano. Né fu esclusivo dei redentoristi dedicarsi alle missioni nelle aree rurali o insediarsi fuori dai centri abitati. La specificità del Liguori fu scegliere quanto riteneva più efficace in rapporto ai tempi e ai luoghi. Secondo De Spirito fu incompreso da molti, tra i quali Max Weber, l'atteggiamento nei confronti della vita e della morte del santo napoletano: non una paralizzante paura ma un'esistenza operosa e virtuosa fondata sulla speranza della salvezza eterna.

La dissertazione finale di De Spirito sulla concezione dei fini del matrimonio e sull'etica sessuale in Alfonso Maria de Liguori intende dimostrare come la sua posizione resti severa e come in essa non siano riscontrabili le aperture che studiosi contemporanei, come Théodule Rey-Mermet o Marciano Vidal, hanno riscontrato. La prudenza sarebbe nel Liguori secondo De Spirito la bussola per l'agire morale e l'orazione lo strumento indispensabile per coltivare quella «bontà morale» che deve accompagnare nel confessore le conoscenze necessarie per il giudizio.

Il libro di Angelomichele De Spirito risulta un'utile introduzione alla lettura e allo studio di Alfonso Maria de Liguori. L'intento è nello stesso tempo polemico e propositivo. Polemico circa letture aprioristiche, disinformate, decontestualizzate e anacronistiche, propositivo riguardo ai metodi per affrontare lo studio del Liguori, filologico e storico, e riguardo alle linee interpretative di fondo della sua opera e della sua personalità. Guidato da una spiccata simpatia per l'opera e la figura del Liguori, il volume, infatti, traccia una mappa per comprenderne la portata storica: la capacità comunicativa, la sapienza psicologica e spirituale, l'ansia missionaria, la rielaborazione della spiritualità e della teologia ricevute permettono al santo napoletano di divulgare in modo efficace e vasto «i temi più alti, gli affetti più ardenti, le pratiche più ardue dell'ascesi e sin della mistica dei due secoli a lui precedenti» (p. 148), come affermò Giuseppe De Luca, all'insegna di una via mediana che non sarebbe accomodamento ma ricerca costante di un'equilibrata moderazione. Quindi nessuna novità in sé, ma, seguendo lo studioso redentorista Louis Vereecke, la «riaffermazione del primato della verità, della coscienza e della libertà» (p. 122).

Il lettore incontra nel libro molti altri lettori, che variamente hanno interpretato Alfonso Maria de Liguori, e fra tutti spicca Giuseppe De Luca, spesso citato e più volte ispiratore delle pagine di De Spirito. Alcune voci al di fuori della bibliografia specificamente alfonsiana potranno offrire indicazioni importanti per contestualizzare il santo napoletano. Ci si riferisce all'ormai fiorente letteratura sulla teologia morale, sul rigorismo e sul probabilismo in età moderna, da Paolo Prodi a Jean-Pascal Gay, Pierre Hurtubise, Robert Aleksander Maryks, Jean-Louis Quantin, Jacob Schmutz, che necessariamente deve affiancare lo studio dell'opera teologico-morale del Liguori, oppure all'altrettanto vivace storiografia sulla direzione spirituale e sul suo rapporto con la confessione, oppure, ancora, alle analisi linguistiche dei testi alfonsiani di Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini. Ma questa è sintesi di studio ancora in parte da compiere riguardo ad Alfonso Maria de Liguori.

MIRIAM TURRINI
Università di Pavia